

rienze che abbiamo vissuto con i minori in Italia. La legge continua a ritenerli stranieri, estranei, diversi dai loro coetanei, nonostante il fatto che dovrebbero essere titolari degli stessi diritti riconosciuti dalla Convenzione ONU dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, ratificata in Italia vent'anni fa. Dovrebbero essere riconosciuti titolari di questi diritti semplicemente in quanto minori, indipendentemente dal Paese di provenienza.

Il processo di riconoscimento della cittadinanza potrebbe favorire e facilitare l'acquisizione dei diritti e, se non altro, non ostacolarla. Riteniamo, quindi, che questo processo di riforma sia molto importante.

Vorremmo ricordare che, oltre alla Convenzione ONU sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, anche la Convenzione europea sulla cittadinanza, firmata dal Consiglio d'Europa il 6 novembre del 1997, prevede che ciascuno Stato parte faciliti, nel suo diritto interno, l'acquisizione della cittadinanza, sia per le persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente e abitualmente, sia per le persone che risiedono nel suo territorio legalmente e abitualmente per un periodo iniziato prima dell'età di 18 anni, periodo determinato dal diritto interno dello Stato parte interessato.

Anche il Consiglio d'Europa di Tampere il 15 e il 16 ottobre del 1999 ha approvato l'obiettivo di offrire ai cittadini dei Paesi terzi che vi soggiornano legalmente e in maniera prolungata l'opportunità di ottenere la cittadinanza dello Stato membro in cui risiedono.

La risoluzione del 2 aprile del 2009 del Parlamento europeo sui problemi e le prospettive concernenti la cittadinanza europea, al punto 17), invita gli Stati membri a riesaminare le loro leggi sulla cittadinanza e a esplorare la possibilità di rendere più agevole, per i cittadini stranieri, l'acquisizione della cittadinanza e il godimento dei pieni diritti.

Riteniamo, però, che le proposte del testo unico presentate in Aula alla Camera nel dicembre scorso non siano pienamente conformi a tali principi. In particolare,

non solo escludono la possibilità che la cittadinanza possa essere acquisita automaticamente a seguito della nascita, iniziativa sulla quale l'associazione che rappresento sarebbe a favore, o della permanenza sul territorio italiano per un determinato numero di anni da parte del minore, ma risultano aggravare l'attuale situazione — se ne è parlato anche prima, ma forse non mettendo l'accento su questo aspetto — dal momento che prevedono, come indicatore di un'effettiva integrazione del minore, l'assolvimento con profitto dell'obbligo scolastico, che verrebbe, pertanto, richiesto come requisito aggiuntivo ed essenziale per il minore di origine straniera nato in Italia e ivi ininterrottamente residente fino alla maggiore età che voglia chiedere l'acquisizione della cittadinanza italiana.

La precisazione relativa al concetto di frequenza con profitto delle scuole riconosciute dallo Stato pone seri dubbi rispetto alla portata discriminatoria tra studenti italiani, per i quali è previsto l'obbligo scolastico e formativo, e studenti stranieri, per i quali sarebbe, invece, previsto l'assolvimento di tale obbligo «con profitto». Non vi è alcuna ragionevole correlazione, a nostro avviso, tra il possesso della cittadinanza italiana e l'essere studenti particolarmente meritevoli.

Prevedere l'assolvimento con profitto dell'obbligo scolastico come *conditio sine qua non* per ottenere la cittadinanza al momento del compimento del diciottesimo anno di età comporta, dal nostro punto di vista, almeno due evidenti criticità.

La prima è la seguente: in caso di non attribuzione della cittadinanza per mancato rispetto di tale requisito, il minore potrebbe subire una grave conseguenza, che potrebbe, in realtà, essere attribuita a una condotta illegittima posta in essere da parte di uno dei soggetti che l'ordinamento italiano riconosce come responsabili o tenuti alla vigilanza sull'adempimento dell'obbligo scolastico. L'ordinamento italiano ritiene responsabili, in particolare, i genitori e i dirigenti scolastici e, quindi, il minore verrebbe a soffrire per responsa-

bilità che non sono esclusivamente a suo carico, anche per l'ordinamento italiano.

Inoltre, gli studenti stranieri vivono la scuola in generali condizioni di svantaggio, che in tutti i Paesi europei fanno registrare una generale difficoltà anche nel compimento dell'*iter* scolastico minimo obbligatorio, oltre che l'accesso ad opportunità di istruzione superiore.

Riteniamo, quindi, che ciò possa costituire un'aggravante. In realtà, siamo favorevoli al riconoscimento della cittadinanza al momento della nascita, soprattutto cercando di evitare il dispositivo vigente attualmente, in base al quale anche chi è nato in Italia e vi ha continuamente vissuto fino a diventare maggiorenne non possa ottenere la cittadinanza qualora nell'arco di questo periodo abbia perso, anche solo temporaneamente, l'iscrizione nei registri della popolazione residente. Questo è ciò che avviene oggi.

Per questi motivi riteniamo che una simile proposta di riforma sia da ritenersi discriminatoria, dal momento che, a fronte di una difficoltà di riuscita scolastica, ricadrebbero in capo ai minori conseguenze estremamente negative dipendenti da fattori oggettivi e strutturali della società piuttosto che dalle condizioni soggettive del minore.

Alla luce di queste considerazioni, suggeriamo che il testo unico presentato in Assemblea il 22 dicembre 2009 e tornato all'esame della Commissione Affari costituzionali il 10 gennaio venga rivisto e corretto e che proposte di legge in tal senso più avanzate, nonché condivise da entrambi gli schieramenti politici, vengano assunte come testo base su cui far procedere la discussione parlamentare sulle modifiche da apportare alla legge sulla cittadinanza.

RAMONA BADESCU, *Delegato del sindaco di Roma per i rapporti con la comunità rumena*. Signor presidente e signori deputati, vi ringrazio per avermi dato la parola.

La mia parola, purtroppo, non è politica, ma sociale. Sto cercando di portare la mia testimonianza e parlare per una co-

munità che è molto importante e rappresentativa in Italia. I rumeni oggi in Italia sono circa 1,4 milioni, con riferimento alla prima etnia. L'anno scorso, nel 2009, in Italia erano presenti 796 mila rumeni, che rappresentano quindi una realtà molto importante.

Oggi come oggi, è necessario parlare di integrazione da tutti i punti di vista. Non dobbiamo parlare di cittadinanza come punto di arrivo, ma come formazione e percorso. Oggi essere cittadino italiano deve significare avere alcune responsabilità: far capire che cosa vuol dire questo Paese, prima di tutto far leggere la Costituzione, che oggi rappresenta il libro dove sono scritti i diritti e i doveri.

Come straniera integrata con un percorso — sono vent'anni che vivo in questo Paese; sono nata in Romania, il mio Paese d'origine, e sono stata adottata dall'Italia e sono molto grata per questo — ritengo che se la Costituzione potesse essere tradotta in tutte le lingue, oppure nella maggior parte delle lingue delle persone che vivono in questo Paese, sarebbe un'iniziativa straordinaria; potrebbe essere regalata all'aeroporto, quando una persona entra in questo Paese. È importante far capire quali sono i doveri e i diritti, perché la Costituzione è fondamentale.

Quello di accedere alla cittadinanza non deve essere un problema di arrivo, di scopo, di soluzione dei problemi sociali e burocratici. La cittadinanza deve essere acquistata con grande dignità e, anzi, chi non la rispetta potrebbe anche perderla, perché non è detto che debba essere per sempre.

Credo che oggi noi siamo una Comunità europea e ci siamo formati per poter far fronte all'America, dove, ribadisco, che il termine « straniero » non esiste, perché in America non esistono stranieri.

Qui sono ancora vigenti le leggi risalenti all'Unità d'Italia, che vanno sicuramente integrate; vanno avanzate nuove proposte di legge, adeguate ai tempi attuali, ai giovani, ai minori, alle persone che vivono e nascono in Italia. Per me è fondamentale che la persona che nasce in questo Paese debba avere un'apparte-

nenza, non si debba sentire un oggetto, ma debba avere una dignità sociale, morale e appartenere a una società.

Fino a 16 anni esiste un permesso di soggiorno; a chi domanda a una persona in queste condizioni chi è, questa risponde di essere un « soggiornato », un figlio nato da genitori regolari qui in Italia, che però non sa chi è. Dobbiamo, perciò, far compiere un percorso di dignità e di moralità alle persone che nascono in Italia e che devono sapere chi sono.

La cittadinanza è molto importante e va data assolutamente alle persone che nascono qui, secondo me, anche dall'inizio, almeno con un foglio di permesso che possa conferire loro dignità. Va poi accresciuta nelle scuole: si potrebbe anche creare un esame per ottenere la cittadinanza. Chi nasce qui deve conoscere la Costituzione, le leggi, deve sapere tutto ciò che riguarda l'Italia — storia, geografia, usi, costumi — perché apparteniamo sempre a una Comunità europea, dove ognuno di noi deve portare avanti la cittadinanza, che è importante ed è ciò che ci rappresenta nel mondo.

La ringrazio moltissimo, presidente, per l'opportunità che mi ha dato di farmi esprimere i miei pensieri. Spero che oggi gli stranieri siano visti come persone umane, integrate, ognuna delle quali potrà apportare la propria cultura, facendo sì che la diversità faccia crescere un Paese, dandogli forza e non accrescendo la paura di non conoscere chi sta vicino a noi.

TOMMASO FROSINI, *Professore ordinario di diritto pubblico comparato*. Mi atterrò al tempo indicato nella lettera di convocazione, cioè cinque minuti, e mi riserverò poi di far avere una memoria alla Commissione, nella quale prenderò in esame un problema che era stato sollevato poco fa sulla cittadinanza ai minori. In un intervento che mi ha preceduto è stato, infatti, affermato che ci sarebbero problemi riguardo ai minori per i quali i genitori non cittadini italiani chiedessero l'acquisto della cittadinanza in età ancora minorile. Venivano prospettate eventuali ipotesi di incostituzionalità laddove questo

fosse consentito e non fosse, invece, rinviato al diciottesimo anno di età, ovvero all'acquisto della maggiore età.

Su questo punto mi riservo di intervenire per iscritto. In ogni caso, in prima battuta possiamo collegare questo problema per analogia a quello che, a mio avviso — cerco di entrare *in medias res* — è il tema chiave legato alla cittadinanza, vale a dire l'acquisto dell'elettorato.

Ho l'impressione che tutta la tematica della cittadinanza di cui stiamo discutendo non da questa legislatura — ho partecipato infatti ad altre audizioni che attenevano alle questioni relative alla disciplina della cittadinanza nelle precedenti legislature — nasce dalla presa d'atto che non è possibile consentire l'elettorato attivo, e giammai quello passivo, ai non cittadini italiani e farlo con legge. Vi sono state diverse pronunzie giurisprudenziali che hanno rigettato ipotesi per cui alcuni comuni, province o regioni avessero esteso il diritto di elettorato.

Da qui sorge l'esigenza di allargare la sfera del corpo elettorale attraverso una riduzione della cittadinanza, ammettendo quindi il principio costituzionale (ex articolo 48) che ogni cittadino è elettore, quindi collegando l'elettorato all'acquisto della cittadinanza.

Penso che questa sia la *ratio* che ispira la disciplina normativa di un *favor* per l'acquisto della cittadinanza, a cominciare dalla riduzione degli anni per consentirne l'acquisto da parte di cittadini stranieri, cioè quella di allargare la sfera del corpo elettorale e consentire, quindi, che vi sia un maggior numero di persone in grado di partecipare attivamente e politicamente, col diritto di voto, a esprimere l'indirizzo politico del nostro Paese.

Ho l'impressione che cittadinanza e immigrazione siano due questioni che procedono in maniera autonoma l'una dall'altra. Tenderei a non collegare la cittadinanza con l'immigrazione, anche perché l'immigrazione ha una sua vocazione temporanea, di mobilità internazionale. L'immigrazione porta, infatti, delle persone a soggiornare in un dato Paese e poi, semmai, a trasferirsi in un altro. La cittadi-

nanza ha, invece, una sua vocazione permanente, ovvero l'acquisto di un posizionamento territoriale nell'ambito di un preciso Stato.

Non vedo neanche un problema relativo all'integrazione, nel senso che non credo che la cittadinanza serva all'integrazione; semmai, essa è un presupposto dell'avvenuta integrazione, il momento ultimo attraverso cui si viene a solidificare quel rapporto integrativo che lo straniero è riuscito a instaurare all'interno del territorio italiano. Quindi, vedrei i due temi dell'immigrazione e dell'integrazione, sui quali qui si sono sentite considerazioni molto interessanti, tendenzialmente sgan-ciati dal problema della cittadinanza.

Inoltre, non è stato sollevato un problema, sul quale è invece opportuno che la Commissione e il legislatore ragionino: la doppia cittadinanza. Tale problema mette a nudo le debolezze di questa cittadinanza — consentitemi il termine — globalizzata, aperta, tutta fondata sullo *ius soli*. Essa fa sì che non venga riconosciuta in maniera univoca l'appartenenza a un singolo territorio. Trovo contraddittorio consentire che si possa essere contemporaneamente cittadini italiani e cittadini di un Paese i cui principi ispiratori, dal punto di vista della forma di Stato, possono essere antitetici rispetto a quelli italiani.

Mi si dice che ci sono italiani che vivono all'estero e che esercitano diritto di voto — come sappiamo a seguito delle novelle costituzionali — che hanno la doppia cittadinanza. Certo, ma queste persone hanno la cittadinanza italiana e sono gli altri Paesi che hanno consentito che potessero acquisire anche la cittadinanza nel Paese che li ospita. Non è detto che altrettanto possiamo fare noi. Inviterei, dunque, a riflettere sull'uso della doppia cittadinanza, che a me sembra svilire il senso della cittadinanza stessa, che è l'acquisizione di un patto. La cittadinanza non è, infatti, un diritto, ma un patto fra l'aspirante cittadino e la collettività nazionale.

Chiudo citando due esempi di diritto comparato, che è la mia materia di riferimento, ma chiarisco che sul punto l'uso

della comparazione deve essere molto delicato e controllato. Sono stati fatti richiami a esperienze straniere. In Germania è vietata la doppia cittadinanza, salvo casi eccezionali; la regola è che non si può essere cittadino tedesco e contemporaneamente cittadino di un altro Stato. Un altro esempio che credo possa presentare alcuni interessi per il legislatore italiano può essere quello che proviene dalla Gran Bretagna. La Gran Bretagna ha assunto una filosofia molto radicale in materia di cittadinanza, tutta fondata sulla cittadinanza meritata e attiva, cioè un passaggio dai profili cronologici e quantitativi a quelli valutativi e qualitativi. È un percorso molto interessante, sul quale mi permetto di invitare alla riflessione il legislatore: mi riferisco a quella che viene chiamata la cittadinanza a punti, che va cioè meritata sulla base delle capacità a contribuire attivamente all'evoluzione e al progresso sociale del Paese del quale si chiede di poter diventare cittadini.

Su questo punto mi permetto anche di segnalare, laddove la Commissione non ne fosse a conoscenza, un volumetto della Fondazione Magna Carta — che deposito, se il presidente ritiene opportuno — nel quale è espresso proprio il principio della cosiddetta cittadinanza a punti, ossia una cittadinanza che va conquistata sulla base dello svolgimento di specifiche attività di interesse sociale e che può consentire anche una riduzione del tempo necessario per l'acquisizione della cittadinanza stessa.

SAMIRA CHABIB, *Presidente di Saadia — Associazione donne marocchine*. Signor presidente, onorevoli deputati, il mio intervento si focalizza nello specifico sui minori stranieri all'interno della proposta di legge sull'acquisizione della cittadinanza italiana, questione particolarmente presente nella proposta presentata dall'onorevole Souad Sbai sull'argomento.

I minori stranieri presenti in Italia sono sempre più numerosi e lo saranno sempre di più perché il tasso di natalità italiano è sostenuto particolarmente dalle loro nascite. La cifra si attesta intorno agli 860.000, di cui 500.000 nati in Italia,

600.000 figli di stranieri che studiano nelle nostre scuole, 72.000 nati da genitori stranieri, come è stato riportato anche nella proposta dell'onorevole Souad Sbai.

Circa la metà, dunque, dei minori stranieri sono nati in Italia e conoscono il Paese di origine solo indirettamente. Essi ricadono in quella che comunemente viene definita « seconda generazione », assegnando loro un'etichetta rigida che sottolinea l'eredità di identità che passa di padre in figlio.

Per affermare dei principi occorre partire dalla realtà delle cose, perché da qui nascono i problemi ai quali dobbiamo tentare di dare delle soluzioni. Occorre, quindi, aver ben presente che ogni minore ha un mondo alle spalle, una situazione diversa da caso a caso, un percorso migratorio diretto o indiretto, vissuto, subito o semplicemente respirato in famiglia per essere figlio di immigrati.

Questi giovani non sono immigrati nella società, lo sono nella vita. Essi si trovano in un luogo senza averlo voluto, senza aver deciso nulla. Devono adattarsi alla situazione in cui si trovano e dove spesso i genitori devono strappare i giorni a un avvenire indefinito.

A seconda della condizione di partenza, si possono distinguere situazioni diverse. Una è quella di bambini nati in Italia da genitori con regolare permesso di soggiorno. Questi sono senz'altro nella condizione più favorevole: i piccoli crescono con bambini italiani, imparano facilmente la lingua e la loro socializzazione viene agevolata fin dai primi anni di vita. Non conoscono traumi di separazioni e le loro eventuali difficoltà possono far capo essenzialmente alla gestione delle dinamiche culturali.

L'altro caso riguarda i bambini stranieri giunti in Italia con i genitori. Si tratta di bambini che conoscono il trauma di una separazione dal loro mondo di origine, da persone care e dal contesto in cui sono cresciuti per essere calati in un ambiente nuovo, nei cui confronti spesso sperimentano una sensazione di profonda estraneità.

Dato che i minori affrontano, di fatto, un percorso di integrazione nella vita scolastica e sociale con i loro coetanei italiani, sono dell'opinione che ad essi sia data la possibilità di acquisire la cittadinanza italiana alla fine del percorso scolastico obbligatorio. Così facendo, si imprime un'identità sostanziale e formale ai minori, si abbatte il rischio di derive identitarie e di discrasie culturali, a patto che ci sia un impegno concomitante delle istituzioni nazionali e locali a educare alle regole della cittadinanza, a diffondere i principi della Costituzione italiana e la Carta dei valori.

I luoghi principali per un'azione efficace sono quelli di socializzazione e aggregazione: luoghi di incontro, come le scuole o i luoghi in cui si pratica sport, le associazioni e via elencando. Qui i minori hanno la possibilità di confrontarsi con la nuova realtà in cui sono immersi e di cui saranno loro stessi gli attori.

Si tratta di azioni dovute per la salvaguardia del loro equilibrio psicofisico, che tanto può giocare nella strutturazione di una propria identità. Saper riconoscere i ragazzi in condizioni di maggior svantaggio significa poterne cogliere i segnali di maggior disagio e intervenire per avviare dei percorsi atti a garantirne la tutela. Infatti, i minori immigrati si trovano coinvolti in molteplici passaggi: dal Paese di origine a quello che li ospita, dalla cultura familiare a quella della scuola, dal mondo interno della dimora a quello esterno, dai suoni familiari e affettivi della lingua madre alle parole indecifrabili della seconda lingua. L'integrazione, perciò, è propedeutica all'acquisizione della cittadinanza, nella misura in cui senza di essa non può esservi nessun buon cittadino.

Di certo, occorre evitare contraddizioni evidenti, come quelle che a volte oggi capitano in quei percorsi di cittadinanza dei figli e dei loro padri che, essendo diversi, finiscono per confliggere generando situazioni insostenibili.

Più complesso è il ragionamento per quanto riguarda le persone adulte che hanno scelto l'Italia come seconda patria. Anche in questi casi, però, è fondamentale

che il percorso richiesto sia limpido, con passaggi chiari e perfino reciprocamente esigibile. La cittadinanza non può basarsi sul criterio quantitativo, ma deve essere l'ultimo passo di un percorso qualitativo. Ciò non significa rinunciare alla ricchezza di un bagaglio culturale che comprende l'incontro di diverse culture, quanto piuttosto acquisire la consapevolezza che essere italiani implica diritti e doveri e che alla base della convivenza sociale e del patto di cittadinanza ci sono regole imprescindibili da seguire.

PRESIDENTE. Vorrei salutare l'onorevole Coscia che segue questa audizione.

Do con piacere la parola al professor Khaled Fouad Allam, che è stato nostro collega nella precedente legislatura. Egli scrive libri, è docente di Sociologia del mondo musulmano e storia e istituzioni dei Paesi islamici all'Università di Trieste e di Islamistica all'Università di Urbino.

KHALED FOUAD ALLAM, Professore di sociologia del mondo musulmano, di storia e istituzioni dei Paesi islamici e di islamistica. Cercherò di limitarmi ovviamente ai cinque o ai sei minuti che mi sono concessi per fare il punto su una questione relativamente complessa, che non tocca soltanto il dibattito italiano, ma anche quello europeo.

È vero che non bisogna assolutamente confondere la cittadinanza con l'integrazione, però vorrei anche specificare che, dal punto di vista lessicale, esiste anche un'altra parola per definire la cittadinanza, che si usa soprattutto nel mondo francofono, ovvero « naturalizzazione ». Questa parola la dice lunga, perché, in realtà, indica un criterio che non è soltanto giuridico, ma ha a che vedere, in un modo o nell'altro, con questioni molto complesse, legate alla cultura e all'identità, che richiedono la grande questione dell'omogeneità delle popolazioni.

Il trattamento della questione della cittadinanza oggi, nel 2010, è certamente molto diverso da quello che poteva essere ancora 30 o 40 anni fa in Europa, semplicemente perché il tessuto sociale e an-

tropologico delle nostre società è cambiato totalmente. Mentre storicamente, soprattutto in Europa e meno in America, la genesi dello Stato nazione è stata essenzialmente basata sulla relazione stretta fra l'identità e la territorialità nella sua funzionalità politica, oggi assistiamo a un'evoluzione contraria in Europa. Vale a dire che il criterio che viene fuori, sociologicamente parlando, e che necessita ovviamente di un trattamento giuridico-politico, è quello dell'eterogeneità. Assistiamo a una maggiore eterogeneità delle culture che si definisce all'interno di uno spazio pubblico, che diventa ovviamente uno spazio politico.

La cittadinanza, in tutto questo contesto, che ruolo riveste? È vero che si tratta di diritti, evidentemente, ma per riflettere sulla questione della cittadinanza esiste una griglia di lettura non soltanto giuridica, ma anche politica. Quando utilizzo la parola « politica », la intendo nel senso della *polis*, nel senso etimologico della parola, vale a dire del come vivere insieme. Si pone, dunque, il problema di fondo del rapporto fra coesione sociale, diversità culturale e democrazia.

Come funziona tutto questo insieme, dal momento che le nostre società pongono il problema di quella che sarà l'identità dell'italiano fra 20 o 30 anni? Ho una figlia che conosce perfettamente l'arabo, sta imparando il giapponese, è italiana, ama l'Italia. Fra vent'anni, che cosa sarà l'italiano, quando avrà una discendenza asiatica, africana, araba, dello Sri Lanka?

Tutto ciò è complicato dal fatto che di fronte a un Paese come gli Stati Uniti, non soltanto l'Italia, ma l'Europa in generale hanno un'enorme difficoltà al trattamento della cittadinanza, perché non hanno trovato una reale progettualità politico-giuridica nel mettere insieme sistemi di opposizione legati alla diversità delle culture, alla coesione sociale e alla funzionalità della democrazia.

Uno di questi criteri può essere, ovviamente, quello dei diritti civili e sociali, che sono il vettore portante del sistema dell'integrazione. La cittadinanza, però, può anche essere definita e visualizzata come

un elemento che valorizza l'insieme della nazione. Lo valorizza dal momento che questo insieme è composto da diverse eterogeneità, ovviamente attraverso ciò che potrebbe essere definito, come lo chiamano gli americani, un patriottismo costituzionale, che non abbiamo avuto in Europa, dentro il quale si trovino i valori fondanti della democrazia. I diritti e i doveri dell'individuo sono elementi sui quali costruire il sistema che porterà l'individuo all'accesso alla cittadinanza.

Molti di noi parlano di misure di integrazione. Avevamo lavorato, come lei ben sa, sul progetto di legge Amato e ricordo che avevamo discusso per ore e ore sulla definizione delle misure di integrazione. Come la si misura? Con la macchina della verità? Qualcuno potrebbe pensare che lo si fa attraverso la lingua. Certo, la lingua è un criterio fondamentale, ma io insegno anche a Stanford, in California, dove si parlano 17 lingue.

Come posso definire l'integrazione? Il giuramento è sicuramente un elemento che può aiutare, come pure il tempo di accesso alla cittadinanza: cinque anni è troppo breve, a mio avviso, mentre dieci anni è un po' troppo lungo. È la stessa osservazione che formulo sul progetto di legge: suggerirei di calcolare una media, che per me sarebbe giusta scientificamente, di sette anni.

La misura di integrazione attraverso la cittadinanza è una misura temporale, ma anche una misura che va a monte del processo di integrazione nel definire il rispetto dei valori fondanti sui quali si sono stabiliti un sistema costituzionale e l'assetto politico di una nazione. Su questo punto non bisogna fare economia di un elemento fondamentale.

Al riguardo, sono in disaccordo con alcuni giuristi. La cittadinanza non è soltanto composta di diritti, ma è un insieme di valori, che lo vogliamo o no. Ho lavorato anche sul terrorismo di matrice islamica e so che è possibile avere un passaporto inglese, tedesco o di un'altra nazione e poi sentire quella nazione al di fuori di sé e piazzare bombe. C'è qualcosa che non va, allora.

Certamente, bisogna essere consapevoli che l'atto di cittadinanza — come ha affermato prima il mio collega — è anche un patto fondativo, sul quale si definisce una nazione. Essere italiani, checché se ne dica, è diverso che essere membri di un'altra società, di un'altra nazione, e questo va definito all'interno di una norma che cerchi di conciliare due aspetti che sono difficilmente conciliabili, ma che rappresentano un nodo nascosto e fondamentale, ossia il rapporto fra norme e valori.

Se operiamo una scissione fra norme e valori, si corre un rischio troppo grande di sminuire quella che è la questione del secolo, ovvero il trattamento politico oggi della diversità culturale.

SABER MOUNIA, *Rappresentante dell'Associazione minori non accompagnati*. Ringrazio la Commissione per aver convocato oggi noi immigrati per farci partecipare in prima linea a questo dibattito.

Come associazione dei minori stranieri non accompagnati, lavoriamo sul terreno accogliendo alcuni casi, molti in verità, in cui si vede la necessità del processo di cittadinanza dopo l'integrazione. Dopo un percorso di integrazione, occorre la cittadinanza come necessità per procedere nella vita.

Trattiamo molti casi in cui si trovano giovani nati in Italia che, al compiere dei diciotto anni, si trovano in situazione di clandestinità; non sono solo residenti in Italia, ma proprio clandestini senza documenti. Sono giovani nati da genitori immigrati regolari, che magari, a seguito di una disgrazia o di un evento — i genitori si separano o il padre abbandona la famiglia — poiché per acquisire la cittadinanza devono avere come requisito anche il permesso di soggiorno dei genitori e molta altra documentazione, non sono in grado di esibirla. In questo caso, essi si trovano, al compimento dei diciotto anni, a essere clandestini e apolidi, perché in caso di abbandono della famiglia da parte del padre non viene loro concessa neanche la cittadinanza del Paese di origine di quest'ultimo. Vi assicuro che ci sono molti casi reali in questo senso.

Vi sono, inoltre, minori che sono in Italia dall'età di un anno o che sono nati in questo Paese, ma che sono stati abbandonati e crescono con una situazione legale temporanea, ospitati negli istituti che si occupano dei bambini non accompagnati.

L'Italia, però, assicura loro la sicurezza e lo studio fino al compimento del diciottesimo anno di età. Dopodiché, non viene loro concesso il permesso di soggiorno. In questo caso, troviamo dunque giovani senza alcuna situazione legale.

Di questa categoria di persone si parla poco ed è dimenticata dal legislatore: nessuna legge in Italia si occupa, infatti, dei minori non accompagnati. Questo è noto.

Vorrei far notare che l'immigrazione massiccia è iniziata una trentina di anni fa in Italia. Oggi troviamo immigrati in età di pensione che vogliono tornare al loro Paese di origine, però i loro figli sono nati e cresciuti qui, hanno studiato in questo Paese e rifiutano di tornare con i genitori.

Secondo alcuni dati, per esempio, in Marocco quest'anno, per la prima volta, sono tornati definitivamente in patria 20 mila marocchini. I loro figli, però, vogliono rimanere qui, perché sono di seconda generazione e si rifiutano di tornare in un Paese che non hanno conosciuto. Sono, quindi, abbandonati dai genitori, che hanno costruito una fortuna, hanno comprato case, hanno compiuto tanti sforzi per tornare in patria. I giovani che rifiutano di tornare si trovano da soli, senza avere i requisiti minimi per ottenere la cittadinanza.

Da quest'anno in poi comincia il rientro di tanti immigrati in patria. Ci sarà tutta una generazione abbandonata per i prossimi dieci anni sia dai genitori, sia dalla loro patria di origine, sia dall'Italia. Lasciamo le porte aperte a certi estremismi.

GIACOMO BAZZONI, *Rappresentante dell'ANCI*. La ringrazio, presidente, per averci invitato. Sono il presidente della Commissione ANCI del *welfare*, dove questo problema è per noi materia di prime battaglie.

Preciso subito che per motivi istituzionali l'ANCI non entra nei disegni di legge, ma siamo a favore del fatto che la legge del 1992 sia rimodernata e rivista. Vi consegniamo un documento — che non leggerò integralmente, ma di cui leggerò solo un paio di pagine — in cui trovate tutto il lavoro dell'ANCI, e anche i numeri che venivano richiesti.

Vi verrà consegnato in modo che possiate confrontarvi. C'è la massima disponibilità da parte dell'ANCI di collaborare su questa materia. Come dicevo, la legge del 1992 è già vecchia e bisogna rimodernarla. Leggo solo qualche passo dal documento, che poi vi verrà consegnato.

La cittadinanza assume un significato importante anche nell'ottica dei comuni, costituendo un passaggio necessario per permettere al cittadino immigrato di essere e sentirsi a pieno titolo parte della comunità in cui ha scelto di vivere. In particolare, segnaliamo tre questioni strettamente connesse: agevolazioni, in determinate condizioni, dei percorsi di acquisto della cittadinanza; integrazione e coesione sociale; partecipazione e seconde generazioni.

Poiché la dimensione locale è quella che rende concreti i processi di integrazione, permettendo di condividere i diritti e i doveri civici e di definire e di apprendere le regole di convivenza, la riforma dei percorsi di accesso alla cittadinanza è di forte interesse per i comuni. I comuni italiani manifestano nell'opera quotidiana il loro impegno in questo ambito, articolato in una serie di tematiche, quali l'accesso ai servizi, l'integrazione al lavoro, l'autonomia abitativa, l'inclusione sociale, la partecipazione responsabile alla società civile, la sicurezza urbana e la convivenza civile.

In questo senso, l'agevolazione dei percorsi acquisiti dalla cittadinanza sostiene l'impegno dei comuni in questi ambiti, nella misura in cui può muovere e incentivare la regolarità della presenza emigrata, favorendo di conseguenza le azioni volte alla tutela della legalità, quali la lotta al lavoro nero, agli incidenti sul lavoro, alla speculazione sul mercato abitativo.

La questione dell'accesso alla cittadinanza si lega, inoltre, all'altra tematica fondamentale della partecipazione dei cittadini stranieri alla vita civile e politica della comunità di residenza, a partire dal diritto di voto.

La sensibilità delle amministrazioni locali su questo tema cresce in misura proporzionale alla crescita del fenomeno migratorio e risponde alle esigenze di vedere colmato quel vuoto legislativo di fronte alla presenza di persone pienamente attive nella vita sociale ed economica della città che, però, non dispongono di strumenti che consentano di rappresentare, nelle sedi istituzionali appropriate, esigenze e proposte.

L'ANCI ha sostenuto e sostiene le iniziative locali a favore della partecipazione dei cittadini stranieri alla vita politica della città e ha già espresso in passato la necessità di una legge nazionale che renda omogenee le diverse iniziative.

Rimangono, tuttavia, due percorsi distinti: da un lato, quello del diritto di voto alle elezioni amministrative, da garantire anche a chi sceglie di non diventare cittadino italiano; dall'altro, quello più completo della cittadinanza.

La seconda generazione costituisce una categoria sociale cruciale. Si trovano, infatti, nella condizione di poter mediare tra alcune diverse realizzazioni dei legami tra comunità di origine e popolazione locale, che facilita la convivenza e i vantaggi di tutti.

Tuttavia, nei confronti della seconda generazione, si percepisce con maggior profondità il passaggio chiave che rappresenta la titolarità della cittadinanza ai fini del pieno inserimento nella collettività. Chi è cresciuto, se non addirittura nato in Italia, se ne sente parte per aver sviluppato l'istinto, la consapevolezza e la dignità di appartenere a questo Paese, per averne assunto la cultura e lo stile di vita attraverso l'integrazione, fin da bambini, attraverso una necessità consapevole di godere di tutti i diritti. Inoltre, le proposte di agevolazione di acquisto della cittadinanza da parte dei figli di stranieri di seconda

generazione vanno incontro alle esigenze dei comuni, anche per ragioni di sicurezza di territorio.

Il mancato riconoscimento della cittadinanza ai ragazzi nati e cresciuti in Italia può, a nostro avviso, favorire la creazione di una cultura...

PRESIDENTE. La pregherei di concludere, visto che ci consegnerà il documento.

GIACOMO BAZZONI, Rappresentante dell'ANCI. Voglio solo precisare che il documento è stato approvato all'unanimità dalla Commissione ANCI.

PRESIDENTE. Il testo scritto resta quindi a disposizione per eventuali chiarimenti.

BOUCHAIB KHALINE, Presidente del Consiglio cittadini stranieri e apolidi della provincia di Bologna. Signor presidente, onorevoli deputati, vi porto i saluti del Consiglio cittadini stranieri e apolidi della provincia di Bologna, costituito da trenta consiglieri eletti democraticamente dai cittadini stranieri residenti nella provincia di Bologna, che ha eletto questo organismo di rappresentanza nel dicembre 2007.

Ringrazio per l'invito a questa audizione, nella quale ho l'onore di poter rappresentare tutti i cittadini stranieri delle diverse cittadinanze presenti nella provincia di Bologna.

Credo che sia fondamentale il protagonismo dei cittadini stranieri — anche come Consiglio è la prima volta che prendiamo parte a un'audizione alla Camera dei deputati — per poter dare un contributo alle discussioni. Credo che sia necessario un cambio di passo, per cui l'immigrato non sia oggetto della discussione, ma soggetto che può anche dare testimonianza della realtà dei fatti al di là delle mura del Parlamento.

Ritengo che sia fondamentale anche tener conto di ciò che sta succedendo, della riforma che riguarda l'immigrazione e della legge attualmente in vigore, ma anche dei percorsi e degli errori che sono stati commessi anche nel passato, e dello stato in cui ci troviamo.

Il Consiglio degli stranieri della provincia di Bologna ha predisposto una proposta di mediazione fra le varie proposte, largamente divergenti, che come abbiamo visto sono state presentate in Commissione. Noi abbiamo cercato, senza sostenere nulla di preciso, di dare comunque un contributo concreto di mediazione sul tema della cittadinanza.

Va detto che, allo stato attuale, ci sono due distinzioni importanti da fare: da una parte, abbiamo i minori cittadini stranieri, cresciuti in Italia, arrivati dall'età di 3 fino a 7, 8 o anche 14 anni (come chi vi parla), e altri che sono nati qui e hanno bisogno di un altro percorso di valorizzazione in quanto cittadini; dall'altra parte, abbiamo stranieri che chiedono la cittadinanza anche per motivi di certezza della permanenza. Credo sia fondamentale anche da parte nostra, in quanto cittadini stranieri, tener conto di quello che succede.

A mio avviso, e ad avviso del Consiglio degli stranieri, diventare cittadino italiano non è un obbligo, ma neanche una scelta obbligata in cui siamo noi a dover dire ai cittadini di diventare italiani. Credo che si tratti anche di una scelta personale, perché diventare cittadino italiano vuol dire sentirsi italiano. È fondamentale, altresì, anche il percorso di partecipazione e di riconoscimento dei valori italiani e dei valori costituzionali.

La questione che riguarda il tema della cittadinanza non può certamente confondersi con quella dell'immigrazione, ma credo che sia importante in questa fase di istruttoria intervenire anche sulla legge sull'immigrazione, perché ci sono persone che rischiano l'espulsione da un momento all'altro e persone che si sentono cittadini italiani al 100 per cento, per i quali la situazione è difficile.

Inoltre, la proposta che il Consiglio ha avanzato è molto vicina a quella presentata dall'onorevole Sbai. Illustrerei alcune ipotesi per le quali credo che la cittadinanza non sia un'omologazione, non possa essere standardizzata, ma è necessario che si approfondisca caso per caso anche la realtà che abbiamo nel nostro territorio.

La prima questione affrontata dal Consiglio è quella di ottenere la cittadinanza italiana se si nasce in Italia, dopo l'espletamento dell'obbligo scolastico. In questo modo si dà la possibilità al cittadino che nasce in Italia, dopo aver completato il ciclo scolastico, di avere la cittadinanza italiana.

Un'altra questione da segnalare, su cui il Consiglio ha ragionato, riguarda la disposizione del testo unificato in base alla quale si dà la possibilità, dopo il compimento della maggiore età, di avere solo un anno per poter decidere. Dal momento che esistono casi di nati in Italia, i cui genitori non chiederanno per loro la cittadinanza e che anzi potrebbero addirittura ostacolarla, credo che sia fondamentale concedere tre anni al nuovo cittadino per fare richiesta.

Un altro aspetto riguarda coloro che arrivano in Italia da piccoli o da giovani, ma che non sono nati nel nostro Paese. Credo che sia fondamentale, ovviamente dopo i cinque anni di residenza, concedere anche a loro la possibilità di chiedere la cittadinanza entro il termine di tre anni dal raggiungimento dei 18 anni.

L'altra proposta prevede come primo requisito il permesso di lungo soggiorno. Noi chiediamo che al momento dell'ottenimento della ex carta di soggiorno il cittadino possa subito avanzare la richiesta di cittadinanza; che in quei primi due anni partecipi a un corso o possa essere esonerato nel caso in cui abbia frequentato le scuole, conseguito la maturità o frequentato l'università; che al termine di questi due anni di preparazione possa sostenere un esame; che all'esito finale positivo dell'esame venga rimandato alla prefettura, che lo inoltrerà al Ministero dell'interno, in modo che entro sette anni possa diventare cittadino italiano. Questa è la proposta che avanziamo.

Per quello che riguarda la revoca della cittadinanza, credo che sia una strada percorribile. Bisogna, però, tener conto di un importante aspetto che riguarda la doppia cittadinanza. Se abbiamo, infatti, Paesi che rifiutano di concedere la doppia cittadinanza, se ad alcune persone viene

revocata la cittadinanza si rischia che diventino apolidi. Bisogna, quindi, valutare attentamente anche questo aspetto.

Ci sono, infine, molti minori che sono cresciuti in Italia e che vorrebbero chiedere la cittadinanza. Tuttavia, poiché non tornano al Paese di origine e si richiede loro il certificato di nascita e il certificato dell'assenza di carichi pendenti emessi nel Paese di origine, ne consegue che essi sono nelle mani dei genitori. Pertanto, se non si recano spesso nel Paese di origine per loro diventa impossibile avere questi due documenti. Credo, quindi, che sia importante la valutazione di quello che succede.

Infine, per quanto riguarda l'analisi statistica richiamata dal giornalista Pannella, nella provincia di Bologna esiste un osservatorio sull'immigrazione. Se però ci basassimo solamente sulla statistica e sui numeri dei cittadini residenti o sulle richieste dei permessi di soggiorno, avremmo un dato falso. Dobbiamo guardare, invece, alla realtà dell'impatto dell'integrazione che abbiamo sul territorio.

Anche questa proposta del Consiglio è a vostra disposizione e saremo lieti di contribuire anche in altre circostanze.

VINCENZO LIPPOLIS, *Professore ordinario di diritto pubblico comparato*. Ho consegnato agli uffici uno scritto in cui è esposto il mio pensiero sul tema della cittadinanza e sul testo approvato dalla Commissione in sede referente. In questo intervento affronterò sinteticamente alcuni punti specifici.

In primo luogo, mi interessa ribadire che non vi è un diritto ad ottenere la cittadinanza per lo straniero che si stabilisce nel nostro Paese. Nonostante recenti tentativi, anche da parte di autorevoli costituzionalisti i quali hanno cercato di ricostruire, sulla base di convenzioni internazionali, una sorta di diritto alla cittadinanza, nel senso di un obbligo dello Stato di accoglienza a favorire l'accesso allo *status* di cittadino per i migranti, i dati di diritto positivo non suffragano una simile tesi.

Ed anche la storia ci insegna che la cittadinanza viene concessa sulla base di

elementi che attengono a lunghi processi di formazione dell'identità nazionale e in relazione all'interesse dello Stato che concede la cittadinanza.

Passando al controverso tema dello *ius soli* è opportuna una precisazione preliminare alla luce della confusione di idee con la quale l'argomento mi pare affrontato. Non vi è una contrapposizione, un'alternativa tra *ius sanguinis* e *ius soli*, perché non vi è nessun ordinamento che non preveda tra i criteri per l'acquisto della cittadinanza lo *ius sanguinis*. Lo *ius soli* evidentemente non può che essere complementare allo *ius sanguinis*. Si tratta di valutare l'estensione di tale complementarietà. Lo *ius soli* nasce negli ordinamenti anglosassoni e risponde, in caso di Stati di nuova formazione, come gli Stati Uniti, l'Australia e il Canada, all'esigenza di Paesi scarsamente abitati di attrarre popolazione. Esso ha corrisposto, dunque, a esigenze molto concrete di tali Stati.

La discussione sulla previsione dello *ius soli* nel nostro ordinamento va impostata quindi in maniera più laica, in relazione agli interessi del nostro Paese. Su questo aspetto concordo con la scelta compiuta con il testo unificato sottoposto all'esame dell'Assemblea.

Faccio notare che in Francia — una delle nazioni più aperte in materia di cittadinanza, con una legislazione in tema di cittadinanza fondata sul criterio dell'adesione volontaria e non sull'elemento etnico — i figli degli immigrati che nascono sul territorio della repubblica non diventano cittadini solo in virtù di questo dato di fatto, ma possono richiedere la cittadinanza francese al raggiungimento della maggiore età se hanno risieduto continuamente nel paese.

Non vedo perché si debba andare oltre l'ordinamento francese. Si potrebbe tutt'al più attenuare questa regola nel senso di consentire una breve interruzione nella residenza, invece che i diciotto anni senza interruzioni.

Mi preoccuperei semmai di fare un'eccezione per chi non è nato sul suolo italiano, ma è giunto in Italia in tenera età (fino a due o tre anni), consentendo che,

raggiunta l'età matura, possa chiedere la cittadinanza italiana. Rispetto a questa ipotesi, infatti, la nascita sul suolo italiano mi appare un mero accidente, che non incide sulla formazione culturale dell'individuo e sulla stabilità del suo rapporto con il nostro paese.

Mi vede concorde, però, l'esigenza che a chi vuole la cittadinanza italiana debba essere richiesta un'adesione a determinati valori imprescindibili della nostra convivenza sociale.

Nello scritto che ho consegnato agli uffici della Commissione avevo prefigurato una forma di « accordo di cittadinanza », che prevedeva diversi elementi. La proposta di legge in esame, all'articolo 3, parla di percorso di cittadinanza, ma la sostanza dei requisiti richiesti per l'ottenimento della cittadinanza non è dissimile, e, quindi, il testo mi trova concorde.

Anche in questo caso potrebbe esserci una maggiore apertura. Posto che il periodo di residenza in Italia necessario per avanzare la richiesta di cittadinanza da parte dello straniero non nato sul nostro territorio rimane fissato a dieci anni, si potrebbe prevedere un accorciamento temporale per coloro che dimostrino una partecipazione particolarmente attiva alla vita della nostra società, come ad esempio, ad attività di volontariato. Una previsione di questo genere non contrasterebbe con l'impostazione generale del testo.

Vorrei, infine, cogliere l'occasione odierna per sollecitare una riflessione sulla eccessiva apertura del nostro ordinamento riguardo alla doppia cittadinanza.

Il problema della doppia cittadinanza va considerato sotto un doppio aspetto: sia riguardo alla concessione della cittadinanza agli stranieri, eventualmente richiedendo la rinuncia alla cittadinanza d'origine, sia riguardo ai discendenti di italiani emigrati all'estero in anni ormai lontani, che, in virtù dello *ius sanguinis*, mantengono la cittadinanza italiana pur essendo nati all'estero e non avendo alcun legame concreto ed attuale con il nostro Paese.

Il favore per la doppia cittadinanza si è legato con la erronea riforma del voto

degli italiani all'estero che ha dato una rappresentanza parlamentare (nella scorsa legislatura decisiva per le sorti del Governo) a persone che sono cittadini italiani, ma che per molti versi, se non completamente, non sono partecipi della condivisione del destino del nostro Paese. È una situazione che contraddice le basi stesse degli istituti della cittadinanza e della rappresentanza politica e che andrebbe affrontata e modificata sotto entrambi gli aspetti.

PRESIDENTE. Abbiamo concluso gli interventi dei nostri ospiti, che ringraziamo anche per aver portato contributi scritti. È stata una giornata molto proficua.

Sono presenti ancora alcuni colleghi parlamentari. Do loro la parola nel caso in cui intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor presidente, mi associo semplicemente ai suoi ringraziamenti.

ANDREA SARUBBI. Signor presidente, intervengo soltanto per notare come, dopo l'intervento dell'onorevole Stracquadanio, non sia di fatto cambiato l'approccio delle nostre associazioni, come è giusto che sia. Ognuna di quelle che sono intervenute o ciascuno degli esperti ha fornito il proprio punto di vista, che si è tradotto, a volte, anche in suggerimenti puntuali sul testo da approvare. Non per questo, però, parlerei di un'ingerenza nei confronti del Parlamento.

Mi sento di notare, sperando di non risultare troppo polemico, che nell'arco della mattinata abbiamo assistito a numerosi interventi — non sono in grado di quantificare se sono stati cinque o di più — di esperti appartenenti tutti alla stessa fondazione. Forse sarebbe stato più opportuno avere un esperto solo della tale fondazione, in maniera da poter sentire una pluralità di voci, anziché diluirne una in diversi esperti.

GIORGIO CLELIO STRACQUADANIO. Signor presidente, l'intervento dell'onore-

vole Sarubbi mi costringe ad una precisazione. Non volevo certo richiamare chi è intervenuto a non esprimere un punto di vista, ma ho voluto invitarlo a fornire elementi di conoscenza. Il proprio punto di vista si può certamente aggiungere, ma dopo che si siano forniti tali elementi.

Per quanto riguarda gli esperti, non so a che organismo appartengano, ma tutti gli esperti intervenuti ci hanno fornito elementi di conoscenza sulla legislazione internazionale e sui criteri di formazione delle legislazioni; le loro opinioni sono discese da elementi di natura scientifica, non da quelle che sono state per lungo tempo — e che ho sentito — valutazioni di natura politica, che sono del tutto ammissibili, ma non fanno parte di un'indagine conoscitiva.

Mi limitavo, quindi, in precedenza a voler richiamare il nostro presidente, nonché l'insieme della nostra Commissione, a seguire il metodo parlamentare, per il quale noi non teniamo convegni, ma audizioni per apprendere non esclusivamente i punti di vista, ma soprattutto le informazioni sulle quali, eventualmente, tali punti di vista si siano formati.

Volevo far notare, per esempio, che subito dopo il mio intervento, l'intervento del giornalista Carlo Panella ci ha indicato alcuni elementi di conoscenza per reperire dati e informazioni, segnalandoci la banca dati dell'INAIL come un punto a cui accedere per capirne di più.

Il punto non è tanto sapere che cosa pensi un'associazione o un'altra; la libertà di pensiero non è in discussione, ma lo è il fatto che, se siamo in un'audizione parlamentare che ci serve ad approfondire meglio un tema, non ci interessa conoscere l'opinione degli intervenuti, ma quali sono stati gli approfondimenti, sulla base dei dati e delle valutazioni storico-giuridico e politiche, che portano eventualmente a un'opinione.

Purtroppo abbiamo sentito, soprattutto in una fase iniziale, alcune opinioni addirittura sulla bontà del nostro procedimento legislativo. Richiamo ancora quanto affermato dal rappresentante della CGIL: secondo me, il suo intervento è stato

inaccettabile e avrebbe dovuto essere interrotto nel momento in cui egli ha espresso valutazioni sulla bontà e sulla qualità del nostro lavoro in una sede in cui era audito e non c'era un contraddittorio.

PRESIDENTE. Onorevole Stracquadanio, le ripeto che ciascun parlamentare è libero di esprimere le proprie valutazioni e di esporre quello che pensa in positivo o in negativo sugli interventi dei presenti. L'audizione può servire a questo scopo.

Come presidente, non mi permetterei mai di interporvi nel merito di un intervento, perché diventerebbe molto scivoloso il tipo di valutazione che si può dare in ordine a questa o a quell'altra situazione. Abbiamo ascoltato tutti, comprese le vostre opinioni valutative finali.

Darei adesso la parola alla relatrice, Isabella Bertolini, che ha preso appunti molto dettagliati nel corso di tutta la riunione, per una replica.

ISABELLA BERTOLINI. Signor presidente, intervengo solo per esprimere un ringraziamento. Ho preso copiosi appunti e leggerò con attenzione anche tutte le relazioni che sono state gentilmente consegnate alla segreteria della Commissione, cercando di approfondire soprattutto le parti che credo siano ancora in discussione, al di là dell'impostazione della legge.

Non credo che siamo qui a farci condizionare dal punto di vista politico. L'audizione, secondo me, era finalizzata ad acquisire elementi concreti e conoscitivi che sono stati apportati. Credo che anche la partecipazione di molti rappresentanti delle comunità straniere sia stata molto utile, come quella del mondo dell'associazionismo.

Non solo utilizzerò i vostri documenti, ma vi richiamerò anche personalmente per avere approfondimenti, perché avete fornito dati tecnici che per il legislatore sono fondamentali. È vero che dobbiamo elaborare una legge di principi, ma è altrettanto vero che spesso, come avete sottolineato, la legge si scontra con la burocrazia, l'amministrazione e la reale applicazione.

Poiché vogliamo formulare una legge che sia realmente operativa, innovativa e adeguata anche alle esigenze attuali della nostra società e poiché il legislatore dovrebbe soprattutto legiferare con l'occhio rivolto al futuro e non al passato, cercherò di utilizzare gli elementi che avete apportato a questa discussione. Vi rinnovo, pertanto, i miei ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dopo quattro ore di dibattito, nel ringraziare tutti gli interve-

nuti per la disponibilità manifestata, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,05.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 21 settembre 2010.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO